

Nel 1968 John Barth, tra i padri del postmodernismo americano, dà alle stampe una raccolta di racconti, *Lost in the Funhouse*, che è forse l'esempio più lampante della cosiddetta metafiction: letteratura che medita su se stessa e si riflette come in uno specchio, mettendo a nudo i propri stessi meccanismi. La casa stregata di Barth, nei meandri della quale il protagonista si perde, non è altro che quell'ammasso di "words, words, words" con cui Amleto definisce la letteratura e che, autoanalizzandosi, svela la propria natura di inganno. Barth, con le sue storie, si approssima al cuore stesso della finzione narrativa, simile a un ludico e nevrotico entomologo. E qui accade lo straniamento: quando ci avviciniamo troppo a un oggetto, ne studiamo i particolari esasperandoli, ne deformiamo l'immagine, lo ricomponiamo dentro di noi come entità inquieta, sdoppiata, altra. Lo scrittore Alfredo Zucchi, in *Una possibilità del linguaggio. Pierre Menard come metodo*, esplora questo "peculiare posizionamento dello sguardo rispetto all'oggetto osservato: un'estrema prossimità, fino alla totale identificazione con esso;



LIBRI

Alfredo Zucchi

UNA POSSIBILITÀ DEL LINGUAGGIO

Mucchi editore, 106 pp., 13 euro

e allo stesso tempo una cesura, un'alterità, una distanza incolmabile", partendo proprio dalla figura di Pierre Menard, personaggio borgesiano che si mette in testa di riscrivere - non copiare, ma *riscrivere* letteralmente - il *Don Chisciotte*. Menard perviene così alla stesura di capitoli identici ma, allo stesso tempo, del tutto differenti rispetto al modello cervantino.

Attraverso i brevi saggi che costituiscono il libro, Zucchi pratica un "esercizio esplorativo" che interroga tale paradosso tirando in ballo le voci più diverse, a partire dallo stesso Borges - il cui Menard costituisce, appunto, una sorta di "metodo", di prassi speculativa - passando per il pensiero filosofico

di Foucault, le opere narrative di Danilo Kiš, Ricardo Piglia, Roberto Bolaño e perfino le ricerche del fisico Martin Bojowald e la visionaria cerebralità di David Lynch nell'ultima stagione di "Twin Peaks", in cui, nota Zucchi, si tematizzano con la stessa autoconsapevolezza gli assilli borgesiani del doppio e del tempo. Le poco più di cento pagine del saggio mettono a cuocere una quantità considerevole, sia per numero sia per appropriatezza, di rimandi e associazioni, ponendo il lettore di fronte a una sfida (come d'altro canto fanno le precedenti opere di Zucchi). L'autore pone le proprie ossessioni letterarie, non senza una notevole dose di compassato divertimento, al servizio di una parola "trasgressiva", traditrice, che svelando il proprio farsi genera un senso nuovo, rivelatore a sua volta di un vertiginoso vuoto di senso, un cortocircuito. La tragicomica conclusione del viaggio sarà la presa di coscienza che quanto resta è "abitare questo vuoto": se possibile, riuscendo a sorriderne - l'ironia di naufragi, quant'è attuale! - e non smettendo mai di giocare. (Alfredo Palomba)